

Comunque, nel modo in cui ora il Fazio espone la questione, tutto si ridurrebbe a chiamare « filosofia » lo spirito concreto nella dialettica unità delle sue forme; e poi « filosofia », di nuovo, in senso meramente conoscitivo, la filosofia, serbandò all'arte il nome di arte, alla morale quello di morale, e via dicendo. Che cosa dire? Molti anni or sono, in occasione di una grande epidemia colerica nell'Italia meridionale, incontrai in un paesello un ragazzo che, all'udir tanto parlare di colèra, aveva finito ingenuamente col chiamare « colèra » ogni male, e diceva, per esempio, di una puntura che si era fatta al dito: « Ho un colèra al dito ». Questo aneddoto (il cui buffo ricordo ha forse servito a me di remora all'uso intemperante da altri consigliato del vocabolo ora in questione) vale a mostrare l'innocuità per un verso e il pericolo per l'altro di chiamare tutto « filosofia ».

B. C.

SHAKESPEARE. — *La tragedia di Macbeth*, Testo italiano conforme all'originale inglese, note ed appendice di Alessandro di Stefani, con XXIII tavole iconografiche fuori testo (Torino, Bocca, 1922: 8.º, pp. XVI-510).

Tra i lamenti che udiamo e talora facciamo noi stessi per le difficoltà e gli ostacoli e il generale rallentamento odierno della vita degli studii, si dovrebbero interporre, per essere giusti, alcune parole di più lieto suono, perchè, chi osserva, vede che, in questi anni, gli studii di letteratura straniera si vengono facendo, in Italia, più estesi e più serii. Ed è buon segno che per il massimo dei poeti stranieri — e, oserei dire, per il massimo dei poeti di ogni età e nazione, pel poeta più intenso e più puro, — per Guglielmo Shakespeare, si sia usciti finalmente dal consueto modo superficiale e dilettantesco di trattazione, pel quale — sembra incredibile — potè credersi che il volume del Garlanda fosse (e ciò diceva Giosuè Carducci) « modello di critica di un grande soggetto »!

Del volume del Di Stefani non mi è dato fare ora se non un semplice annunzio, ma questo non voglio tralasciare, perchè esso è il cospicuo principio di una veramente grande fatica, che fa grande onore al Di Stefani e non piccolo all'editore Bocca che la pubblica. Il *Macbeth* vi è dato tradotto in una prosa ritmata, che si sforza a far sentire la vicina presenza dell'opera originale: il qual modo di tradurre, che ha le sue remote origini in certi concetti del Foscolo e in certi esempi dello Chateaubriand, ha molto di buono. Un perpetuo commentario accompagna il testo e ne mostra e rischiarà le difficoltà. Segue un'appendice che concerne: 1º) le traduzioni shakespeareane in francese e in italiano (e qui godo di vedere resa giustizia alla traduzione del Carcano, che, come quella del Bellotti dei tragici greci, risplende di sapienza e di buon gusto, assai

più di molte posteriori); 2^o) la storia del testo; 3^o) la data di composizione; 4^o) l'intenzione della tragedia; 5^o) le fonti; 6^o) il risultato artistico; 7^o) i personaggi; 8^o) la storia delle interpretazioni teatrali; 9^o) i giudizi dei critici; 10^o) e le derivazioni e variazioni poetiche, musicali e pittoriche. Che val quanto dire che il volume contiene una vera « enciclopedia » del *Macbeth*; e, poichè segue ancora una compiuta bibliografia delle traduzioni italiane dello Shakespeare, e ci si annunzia pei seguenti volumi una bibliografia della letteratura critica italiana sullo stesso poeta, l'opera del Di Stefani promette di riuscire, non solo una traduzione ma un'enciclopedia shakespeareiana a uso dei lettori italiani. Un'enciclopedia che conterrà anche ciò che non appartiene veramente allo studio dell'arte dello Shakespeare, e conterrà anche del troppo e del vano, ma che, pur in questa forma, attesterà il rinato culto dello Shakespeare in Italia.

Il Di Stefani accenna più volte e benevolmente al mio saggio shakespeareiano, di che io ringrazio: sebbene dovrei rimproverarlo di avermi presentato come « pontefice massimo » della critica letteraria, che, « indossata la clamide critica ed estetica », avrei preso a « svolgere come cupe litanie di camminatura moraleggiante e tedescheggiante, le certezze mistiche ed inoppugnabili e filosofiche, per le quali lo Shakespeare è davvero un grande poeta », e avrei insegnato « che bisogna sentire nelle sue opere l'impeto lirico e non ragionarci su e intanto ci avrei ragionato », ecc. Perchè, in primo luogo, l'abito ponteficale è proprio quello che non son mai riuscito a indossare, e, se mi ci provassi, credo che m'impaccerei nel peso e nello strascico, e cadrei a terra; e poi tutto il mio saggio è rivolto contro la critica tedesca e moraleggiante, e, se mai, si ricongiunge alla migliore critica inglese; e, infine, io non ho mai detto che sullo Shakespeare non bisogna ragionare, ma che in lui, Shakespeare, la concezione del mondo era un sentimento e non un sistema, un impeto lirico e non un ragionamento: la critica, invece, dev'essere ragionamento, e, dove io l'ho sbagliata, è certamente perchè non ho ragionato bene le mie impressioni. Questo, non per mia difesa (chè non è il caso), ma perchè mi dispiace di vedere anche nel bravo Di Stefani quella bizza e stizza che ormai è usuale presso coloro che pur accettano i miei pensieri e le mie fatiche: in fondo, io penso di non far nulla di male lavorando in modo che il mio lavoro riesca loro utile. Anche nel giudizio particolare sul *Macbeth* non vedo la parte di dissenso, che egli vi vede, dal suo proprio giudizio; e sospetto che, dopo avermi tacciato di essere « troppo filosofo », non abbia inteso il significato filosofico col quale io adopero, nel parlare del *Macbeth*, le parole « bene » e « male »: onde ha finito col lodarmi di una contraddizione, che non è contraddizione (in genere, bisogna andare adagio ad attribuire contraddizioni a chi usa scrivere meditando). Ma queste sono inezie. Il Di Stefani in pagine fervide analizza l'intero *Macbeth* svolgendone i cinque atti come « i tempi di una grandiosa sinfonia »: similmente io l'avevo paragonato a « una lirica di getto,

con piena rispondenza di tutti i suoi vari toni, dove le singole scene sembrano strofe»: siamo anche qui d'accordo, il che non iscema per nulla il merito della sua analisi. Anche, il Di Stefani insiste sulla unità del protagonista, sull'unità della diade Macbeth-Lady Macbeth, contro i critici che ne fanno due personaggi spiccatamente diversi: e anche qui siamo d'accordo, perchè io avevo chiamato lady Macbeth il « secondo sè stesso » di Macbeth. Ma a me che trattavo di tutto il complesso dell'opera dello Shakespeare, e il complessivo moto della critica shakespeariana, non erano consentiti se non rapidi cenni; e godo perciò che chi ha ripreso con dottrina e intelligenza a studiare a uno a uno i drammi e i particolari dei drammi, mi rechi la prova che io vidi giusto, pur abbracciando con lo sguardo l'intero panorama.

L'opera iniziata dal Di Stefani è tale da richiedere, se non una vita intera, almeno un buon ventennio di non interrotto lavoro. Gli auguro di non stancarsi in quest'opera, per la quale meriterà veramente la gratitudine degli italiani.

B. C.

GUIDO DE RUGGIERO. — *Dall'arte alla filosofia* — nella rivista *L'Arduo*, di Bologna, a. II, n. 1 (febbraio, cioè giugno 1922), pp. 31-50.

L'amico De Ruggiero (che io continuo a chiamare amico, perchè la mia filosofia della distinzione mi permette, grazie al cielo, di distinguere tra il giovane che ho conosciuto ai suoi primi passi e nel quale ho posto affetto, e le tesi filosofiche che egli asserisce e che giudico errate), invece di rispondere punto per punto alla mia censura, — come io avevo punto per punto ribattuto la sua, — si fa a riesporre il suo pensiero filosofico generale, a contrasto col mio, con speciale riferenza ai problemi dell'arte. Confesso che in questo caso il procedimento non mi pare adatto, perchè il mio pensiero e il suo sono risaputi; ed era desiderabile che egli rispondesse alle determinate obiezioni che io gli aveva mosse, dovendosi, anche nelle questioni filosofiche, una buona volta venire ai ferri corti, per deciderle. Parlare così, in generale, della mia « totale incomprendimento » del suo pensiero, e delle mie « scarse argomentazioni », può esser comodo, ma è inefficace: e poi crede egli davvero di possedere un pensiero che io non sia in grado di comprendere? Io l'ho così bene compreso, fin da quando lo enunciai nei suoi primi scritti, che ho sempre esattamente preveduto dove egli sarebbe andato a parare, ossia a battere col capo. Non lo seguirò dunque nella via che egli vuol ripercorrere, ma lo terrò fermo al punto in cui ci siamo scontrati, ai problemi dell'arte e della critica d'arte. Il mio modo generale d'intendere la filosofia l'ho difeso altra volta e contro molteplici avversarii: a che gioverebbe che io ripetessi seccamente al De Ruggiero che egli non